

AVVENIRE 24 Gennaio 1990



Il Signore
ti dia pace!

FRATI FRANCESCANI
LOMBARDI

Provincia S. Carlo Borromeo
dei Frati Minori
Piazza S. Angelo, 2 - MILANO

Ricordo di mons. Previtalli Apostolo della fede nella Tripoli cristiana

«Dinanzi alla morte che mette fine a questa vita terrena, sento il dovere di esprimere il ringraziamento al Signore che mi ha chiamato all'esistenza, mi ha fatto dono della fede nella Chiesa cattolica, chiamandomi poi anche alla vita religiosa nell'Ordine francescano, al sacerdozio e perfino all'Episcopato in quella terra di missione dove fu mandato per obbedienza... Il Signore accolga come sacrificio espiatorio dei miei peccati la grande pena provata allorché ai inizi del mio ministero episcopale di Tripoli vidi crollare e direi dileguarsi tutta la Missione a causa della rivoluzione del colonnello Gheddafi...».

È questo un brano del testamento spirituale di monsignor Attilio Previtalli, già vescovo di Tripoli, morto serenamente tra i suoi confratelli nel convento di S. Maria di Sabbioncello l'11 dicembre dello scorso anno. S'era appena spento il doloroso eco dell'assassinio di monsignor Salvatore Colombo vescovo di Mogadiscio, che il Signor chiamava a sé un altro grande missionario della Provincia dei Frati Minori di Lombardia. Aveva passato 45 anni in Missione, in quella Libia così dolce e così tormentata, dove si era recato appena sacerdote nel 1940 e per comando dei Superiori. Non sentiva la vocazione missionaria, ma lo Spirito Santo gliela aveva fatta nascere sul campo di lavoro quasi per confermare che quando la generosità apostolica è senza limiti tutto diventa missione.

Pagine di storia

Era nato a Suisio, un paesino annegato nel verde della pianura bergamasca, nel lontano 1914 e a sedici anni bussava alla porta del vicino convento di Baccanello — tanto caro a Papa Giovanni XXIII — chiedendo di fare il frate. Un percorso lineare senza scosse: noviziato, liceo, professione solenne, teologia e il 2 luglio 1939 veniva consacrato sacerdote nel Duomo di Milano dal venerato arcivescovo Card. Idefonso Schuster. L'anno dopo i Superiori lo invitano a recarsi in Libia. Più che un invito è un comando. E padre Attilio parte per quella missione ormai immersa nella tragedia della guerra.

Praticamente dal 1942 al 1958 regge la popolosa parrocchia della cattedrale di Tripoli, dedicata al Sacro Cuore. Viene eletto ripetutamente Superiore della Missione in un periodo in cui il delicato trapasso tra l'occupazione militare inglese e l'autonomia politica faceva nascere dure contrapposizioni politiche e sociali. Con prudenza e abilità seppe svolgere un apostolato squisitamente religioso di assistenza spirituale alla comunità italiana impaurita e disorientata. Molte pagine di questa storia non sono state ancora scritte, perché tenute nel cuore dei missionari e sepolte con loro. Nel 1958 la situazione politica, pur carica di forti tensioni dovute al nazionalismo e in parte esasperate dal fanatismo di alcuni gruppi integralisti islamici, andava normalizzandosi soprattutto per l'opera moderatrice di re Idriss che rispettava gli italiani ed ammirava l'azione della Missione cattolica. Proprio nel 1948 la Santa Sede nominava P. Attilio Previtalli Prefetto Apostolico di Misurata e in tale ministero rimase fino al 1969, quasi alla vigilia della presa di potere del colonnello Gheddafi, quando il Papa Paolo VI lo eleggeva vescovo di Tripoli e Vicario Apostolico.

All'alba del 1° settembre 1969 il Col. Mohamm El Gheddafi si impadroniva del potere dando alla rivoluzione una decisa colorazione antitaliana ed islamica. Il 7 settembre monsignor Previtalli

veniva consacrato vescovo nella cattedrale di Bergamo e precipitosamente faceva ritorno a Tripoli per rendersi conto del nuovo corso. Il Governo rivoluzionario con una serie di provvedimenti nazionalizzava tutte le banche straniere e interdiceva ai non-libici tutti gli uffici dirigenziali. Il 9 luglio 1970, in un discorso pronunciato a Misurata, Gheddafi affermava che la permanenza dei coloni italiani in Libia era una situazione colonialista da eliminare. Segno chiaro che si avvicinava il momento tanto temuto della espulsione degli italiani. Infatti il 21 luglio Gheddafi annunciava l'immediata confisca dei beni degli italiani e la loro espulsione dal Paese perché, come disse, «la collettività italiana è giunta qui per ragioni imperialistiche, perciò noi non accettiamo la presenza di questi fascisti, intrusi, imperialisti e traditori».

Con questa frase ad effetto Gheddafi riduceva alla miseria più nera migliaia di famiglie di contadini italiani che avevano dato alla Libia una agricoltura di prim'ordine. Quattro giorni dopo i primi 240 profughi si imbarcavano per Napoli, derisi e spogliati di tutto. Fu l'inizio di un drammatico esodo di 15 mila italiani che dovevano venire completato entro il 20 settembre. Sulle navi cariche di tanto dolore umano c'erano i missionari, in maggioranza espulsi anche loro.

Ridiscesa nelle catacombe

La cattedrale di Tripoli venne trasformata in moschea e altre ventitré residenze missionarie espropriate e chiuse. La medesima sorte toccò anche a tutte le altre istituzioni critiche (asili, orfanotrofi, ambulatori, ricoveri per anziani) dalle suore. Anche il grande istituto di studi superiori, dove si erano fatte una cultura intere generazioni di giovani libici, tenuto dai Fratelli delle Scuole Cristiane venne espropriato e chiuso. Monsignor Previtalli si trovò in mezzo alla bufera, l'affrontò con serenità e forza tentando di salvare quel minimo di vita che permettesse alla Missione di continuare la sua opera di bene. Dopo lunghe trattative il Governo libico, pur attribuendosene la proprietà, concesse due chiese per l'esercizio del culto: una a Tripoli, quella di S. Francesco alla Dahara e una a Bengasi. Solo sei missionari furono autorizzati a restare in Libia.

Dopo quella inevitabile ventata devastatrice, monsignor Previtalli iniziò un'opera di presenza cristiana discreta tra le varie collettività di lavoratori stranieri. Era perfettamente consapevole che il cristianesimo era considerato un elemento spurio nell'ambiente islamico. Se la Chiesa voleva continuare a vivere doveva ridiscendere nelle catacombe con lucido coraggio in attesa dei tempi di Dio. Così continuò con i suoi missionari quella presenza tutta francescana fatta di bontà e di fratellanza in mezzo alla società libica islamica sospettosa e antitaliana. Se oggi resiste ancora in Libia un segno di Chiesa lo si deve alla sua opera silenziosa e paziente. È l'eroismo del silenzio che ripaga soltanto nella luce di Dio e nella visione di fede. Nel 1985, dopo 45 anni di questa eroica presenza, ritornava in Italia attendendo in serenità la chiamata di Sorella Morte.

Filiberto Sabbadin